

«CAMMINAVA CON LORO»

P. Eugenio Brambilla propone questa seconda riflessione sul tema della questione giovanile all'interno dell'esperienza della vita consacrata, sulla falsariga delle riflessioni contenute nel documento finale del Sinodo dei vescovi sui giovani.

Nello scorso numero concludevo il mio articolo indicando tre stili di vita importanti che la vita consacrata deve fare propri per provare ad essere attrattiva rispetto al mondo giovanile, aprendo nuovi spazi e speranze per lo stesso futuro della vita consacrata.

In questo secondo passo, mi soffermerò sulla prima delle tre sfide, quella dell'ascolto, proponendo un breve percorso lasciandoci guidare dalle riflessioni contenute nel documento finale del Sinodo dei vescovi sui giovani.

Da ogni parte, chiaro emerge il bisogno di una maggiore capacità di ascoltare il mondo dei giovani: gli stessi giovani affermano, a più riprese, come l'indifferenza e la mancanza di ascolto siano i motivi di un loro certo distacco dalla Chiesa.

Non a caso Papa Francesco in più occasioni ha esortato a praticare un

«apostolato dell'orecchio», confermando la necessità di rimodulare la capacità di ascoltare, di sentire le voci e le grida dei giovani, di interpretare sapientemente i loro silenzi, per andare loro incontro e condurli sulle strade della vita.

Nel documento finale del Sinodo si afferma a più riprese che l'ascolto è un incontro di libertà, che richiede umiltà, pazienza e disponibilità a comprendere, ma soprattutto impegno a elaborare in modo nuovo le risposte.

Non è quindi solo una raccolta di informazioni, né una strategia per raggiungere un obiettivo, ma è la forma in cui Dio stesso si rapporta al suo popolo. Dio infatti vede la miseria del suo popolo e ne ascolta il lamento, si lascia toccare nell'intimo e scende per liberarlo.

I giovani, chiamati continuamente a compiere scelte chiedono di essere

ascoltati, riconosciuti, accompagnati; vogliono il dialogo, l'autenticità, la partecipazione, l'accoglienza da parte degli adulti disponibili all'ascolto di quanto portano nel cuore. Sono consapevoli della propria fragilità, e chiedono alla vita consacrata testimoni vivi, credibili, capaci di evangelizzare attraverso la loro vita.

Per stare accanto ai giovani non esistono tecniche specifiche o regole universali: dobbiamo saper riconoscere i loro bisogni, ascoltandone i loro appelli.

In vari contesti si registra una scarsa attenzione al loro grido, in particolare a quello dei più poveri e sfruttati, e anche la mancanza di adulti disponibili e capaci di ascoltare.

L'orizzonte biblico dell'ascolto

La prima chiave di lettura per comprendere il documento finale del Sinodo sui giovani è il testo biblico che lo accompagna dall'inizio alla fine: il testo dell'incontro e del cammino di Gesù con i due viandanti diretti a Emmaus.

Come abbiamo già accennato le tre parti del documento finale del Sinodo si rifanno ai tre momenti fondamentali dell'episodio. Gesù che cammina con loro, ascoltandoli con dolcezza e lasciando che si esprimano dal loro cuore confuso.

La prima parte del documento è legata al verbo «riconoscere» che richiama l'ascolto e la capacità di comprendere in profondità la realtà in cui si vive.

Nel testo di Emmaus l'evangelista fotografa il bisogno dei due viandanti di cercare un senso agli eventi che hanno vissuto. Centrale è l'atteggiamento di Gesù che si mette in cammino con loro. Il Risorto desidera fare strada insieme a ogni giovane, accogliendo le sue attese, anche se deluse, e le sue speranze, anche se inadeguate. Gesù cammina, ascolta, condivide.



ogni leggero movimento produce un fruscio che grazie alle pareti della conchiglia viene amplificato come in una chitarra

«Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo».

È proprio nell'apertura all'ascolto che il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono.

Il Dio della Bibbia è un Dio soprattutto che parla. «Interroga pure tutti i tempi, interroga tutte le genti della terra. Hai mai sentito dire di un Dio che parla?» (Dt 4,32s).

Ma un Dio che parla va ascoltato, richiede ascolto. Tutta la vita dell'uomo, la vita del credente è anzitutto ascolto. La differenza tra la preghiera pagana e quella biblica sta in questo: non un parlare a Dio, ma ascoltare Dio.

«Ascolta Israele. Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore Dio tuo...» (Dt 6,4-6).

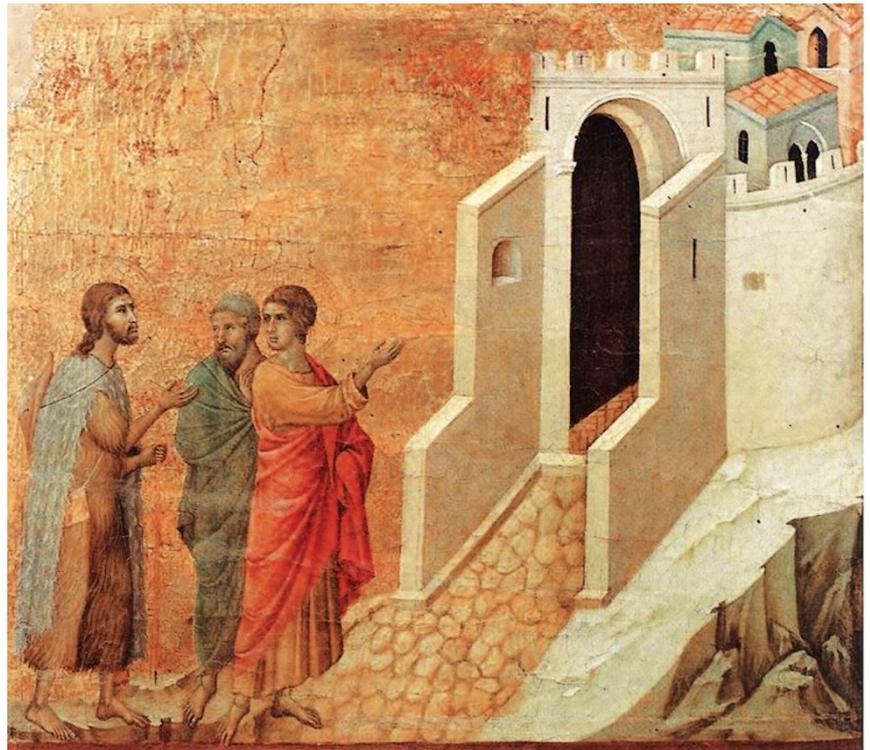
Il punto di partenza è l'ascolto, il punto di arrivo è la carità. Il Dio della Bibbia è un Dio che ama essere ascoltato, non essere visto. Un Dio che parla e che non si può vedere. Si può vedere solo la sua immagine che è l'uomo che vive.

La questione sarà ripresa anche da Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme nella sua lettera.

Si parla molto e si ascolta poco, un difetto che accompagna l'uomo di ogni tempo.

«Ogni uomo sia svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera... deponete ogni forma di malizia, accogliete con docilità la Parola piantata in voi» (Gc 1,19). Invitando all'ascolto, Giacomo pensa contemporaneamente all'ascolto degli uomini e all'ascolto di Dio. Le due prospettive si confondono: chi non è capace di ascolto, non lo è da nessuna parte, né nei confronti di Dio né nei confronti degli uomini.

Alla prontezza nell'ascoltare e alla ponderatezza nel parlare Giacomo aggiunge un terzo atteggiamento: lento alla collera. Gli uomini troppo loquaci sono anche, a volte, litigiosi, pronti alle discussioni e facili alla polemica. Invece di ascoltare e capire, si contrappongono. E questa è la negazione di ogni dialogo e dell'autentica ricerca della verità.



Duccio di Boninsegni - Cammino a Emmaus

Per essere capaci di ascolto attento occorre deporre ogni malizia, cambiare abito. La capacità di ascolto nasce solo da una coscienza pulita e da un interesse appassionato e disinteressato della verità.

Ascoltare non esprime soltanto un'attenzione superficiale, ma un avere nel proprio cuore la Parola di Dio, metterla in pratica, mettere in essa la propria speranza e fiducia.

Spesso, l'uomo è sordo! Allora Dio interviene e apre l'orecchio del suo discepolo, «circoncide il cuore» (Dt 30, 6-7) perché l'uomo sappia obbedire alla voce del Signore.

L'ascolto di Dio, dunque, implica fede e obbedienza, amore e fiducia: tutto ciò non è possibile senza la grazia di Dio. Nello stesso tempo ascoltare equivale a mettere in pratica: la conseguenza è la beatitudine, la felicità. Se vuoi essere felice Ascolta Dio che parla!

Il silenzio è il luogo dove, la voce di Dio prende dimora e rifiorisce, germina. Si comprende allora come mai l'Antico Testamento individui il deserto come il luogo privilegiato dell'ascolto della Parola, luogo privilegiato della rivelazione di Dio. La permanenza nel deserto è ovviamen-

te un'immagine, un simbolo, ma suggerisce chiaramente come la rivelazione di Dio possa essere accolta solo nel silenzio dell'ascolto, nel silenzio dell'attesa. Quando c'è questo silenzio Dio parla all'uomo, comunica con l'uomo. Ma quando l'uomo non è in questo silenzio è allora che Dio si chiude in un silenzio, questa volta non più carico di significato d'amore, ma di significato d'ira e di castigo.

Dio diventa muto allorché l'uomo "chiacchiera", e si aggrappa alle proprie inconsistenti parole.

conseguenze per la vita consacrata

Ascoltare non è anzitutto una strategia pastorale, ma una condizione umana e teologica fondamentale.

Parlare e ascoltare non è nell'uomo solo una capacità fra le altre: è la facoltà che fa dell'uomo un uomo. Da solo l'uomo non esiste, esiste solo nella relazione.

Martin Buber scriveva che «l'io si fa io nel tu». Pensare di poter farcela da soli è illusorio.

Nel corpo dell'uomo vi sono dei buchi, degli orifizi che si aprono e si chi-

dono a nostro comando. Ma c'è un organo che è sempre in esercizio, che funziona sempre: è l'orecchio.

Gli antichi saggi di Israele (ma anche i filosofi greci) facevano notare che l'uomo ha due orecchie e una bocca sola: il tempo dedicato all'ascolto dovrà essere almeno doppio di quello dedicato a parlare.

Ma, la radice di questa attitudine si trova già nell'Antico Testamento laddove si afferma con forza che Dio ascolta il grido del povero e il popolo è invitato ad ascoltare la voce di Dio che si manifesta soprattutto attraverso i profeti e gli eventi della storia (cfr. Es, 3,9).

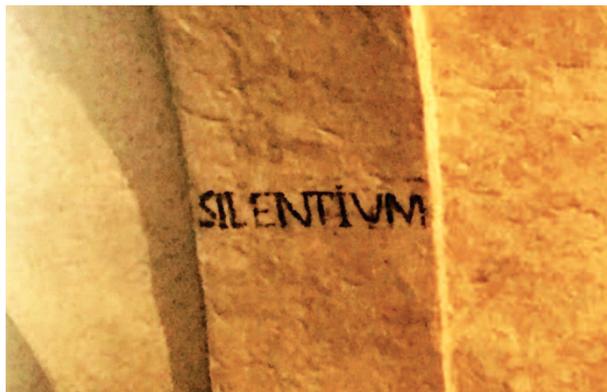
E questo atteggiamento deve costituire un modello anche per le nostre comunità religiose nello spirito del prologo della *Gaudium et Spes*, quando sollecita tutti i cristiani a farsi carico delle «gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto».

per una vita consacrata capace di mettersi in ascolto

Alla vita consacrata dovrebbe preoccupare non tanto la ricerca di vocazioni come se questa fosse la missione, ma la raccolta di vocazioni come frutto della nostra vita e missione. Questo sarà possibile se facciamo sì che i giovani, attraverso la parola e la testimonianza nostra, scoprono il senso della vita, vale a dire la vita come dono, vissuta con responsabilità.

L'icona biblica di Emmaus ci consente una descrizione dell'azione educativa e pastorale per la nostra esperienza di consacrati e consacrate: educare è accompagnare l'altro dalla tristezza del non senso alla gioia della vita piena di significato, introducendolo nel tesoro del proprio cuore e del cuore della Chiesa, rendendolo partecipe di esso per la forza dell'amore.

Raccogliere la sfida di apertura al mondo giovanile per la vita consacrata significa fare proprie le parole di San Paolo: «noi non



«Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo [...] un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3, 1.7)

intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece collaboratori della vostra gioia.

Il documento finale del Sinodo sui giovani afferma che «talora prevale la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione».

Perché la vita consacrata possa raccogliere la sfida dell'ascolto vero del giovane che parla, che chiede attenzione, sarà necessario:

Anzitutto, custodire il silenzio, perché, lo intuiamo, per ascoltare è necessario fare silenzio, un silenzio che si costruisce nella vita quotidiana, imparando a coltivare la concentrazione, l'attenzione al proprio lavoro, a ciò che si sta facendo, mettendo noi stessi in ciò che facciamo, fino a poter dire «io sono tutto qui in questo momento»; un silenzio che è alla radice stessa della carità.

«Il silenzio è custode dell'interiorità – scrive Enzo Bianchi – ma proprio questo silenzio profondo genera la carità,



il silenzio è una profezia, un modo di ascoltare Dio e gli altri

l'attenzione all'altro, l'accoglienza dell'altro, l'empatia nei confronti dell'altro. Sì, il silenzio scava nel nostro profondo uno spazio per farvi abitare l'Altro, per farvi rimanere la sua Parola, per radicare in noi l'amore per il Signore; al tempo stesso esso ci dispone all'ascolto intelligente, alla parola misurata, al discernimento del cuore dell'altro, di ciò che gli brucia nell'intimo e che è celato nel silenzio da cui nascono le sue parole. Il silenzio, allora, quel silenzio, suscita in noi la carità, l'amore del fratello. E così il

doppio comando dell'amore di Dio e del prossimo è ottemperato da chi sa custodire il silenzio».

In secondo luogo, ascoltare se stessi, che è un modo per imparare a conoscersi, a dare un nome a ciò che ci abita, senza scandalizzarci di quei pensieri e sentimenti che magari non vorremmo mai trovare in noi stessi; ascoltare se stessi per scoprire quale motivazione ci anima, chi ce lo fa fare..., per darci consistenza e solidità, soprattutto quando può sembrare che debba prevalere la fatica e la voglia di tirarsi indietro o semplicemente l'assuefazione, la routine, la superficialità...

Infine, coltivare lo stile dell'ascolto nel modo di lavorare, soprattutto nell'impegno di pastorale giovanile, un modo fatto di programmazione, di stile omogeneo tra i diversi collaboratori, di verifiche periodiche, di coraggio di riprogrammare e riprogettare quando ci accorgiamo di non avere intrapreso la giusta strada.

A partire dallo stile educativo di Gesù dobbiamo chiederci se il nostro servizio educativo a favore dei giovani sia fatto di compagnia, memoria e profezia.

conseguenze per la pastorale giovanile e vocazionale

Spesso abbiamo la percezione che i giovani si attivino e si intercettino solo attraverso iniziative o strumenti «scoppiettanti» o «particolarmente coinvolgenti», spesso la tentazione è di lasciarsi trascinare dalla co-

struzione di scenari “super organizzati”; a volte sembra di cogliere che la preoccupazione principale sia quella di utilizzare i loro linguaggi, di replicare il loro mondo.

Ne siamo certi?

Penso che il tempo dei grandi eventi sia ormai terminato, e che i giovani abbiamo bisogno non di riascoltare voci e parole già conosciute e vissute, ma piuttosto di essere introdotti in un mondo nuovo che solo l’ascolto della Parola di Dio può offrire loro.

Oggi rischiamo di far parlare di più i nuovi mezzi di comunicazione sociale che insegnare a ascoltare con pazienza e a volte con fatica Dio che parla.

In questi ultimi anni ho riscontrato quanto sia forte il bisogno dei giovani di conoscere e comprendere la Parola di Dio. Ho riscontrato quanto bisogno ci sia di mettersi in ascolto della Parola, senza troppo rumore... Quanto desiderio di tornare alle origini per capire meglio il presente. E nello stesso tempo quanto poco si conosca la Parola di Dio.

Il futuro della pastorale giovanile e quindi vocazionale credo debba ripartire, con molta serietà e competenza, dall’accompagnare i giovani dentro il mondo della Parola di Dio, far loro assaporare la bellezza delle scritture, provare a far sperimentare quanto “arde il petto” di fronte a un Dio che parla.

Dobbiamo avere il coraggio di fare proposte serie e di qualità, dove insegnare il silenzio quale porta privilegiata per un ascolto profondo, attraverso la Parola, di sé stessi e del mondo che ci circonda.

La qualità anzitutto di chi desidera mettersi in ascolto, passa attraverso l’umiltà, l’entusiasmo, la passione, una qualità che fa sempre riferimento allo stile, del “mi interessa”, “mi sta a cuore”.

Una qualità di ascolto che sta nella capacità di leggere le domande, di ascoltare con attenzione le diverse voci, i complessi brusii del “territorio giovani” in cui si opera e si vive, che sta nella capacità di strutturare in modo intelligente, creativo e aperto delle risposte a domande che ci vengono poste; spesso rispondiamo, nel nostro delirio di onnipotenza, a domande che nessuno mai ci ha posto e magari poi ci arrovelliamo perché nessuno o pochi aderiscono alle nostre proposte educative.

E ancora, la qualità sta nella capacità di restare aperti e dialoganti, non chiusi nei propri programmi, fissi nelle proprie idee, dogmatici nei propri intendimenti, è ritenere sempre utile un confronto alla pari, promotori di un dialogo autentico.

Infine, credo sia opportuno recuperare una pastorale giovanile e vocazionale fortemente “paolina”: nelle sue lettere Paolo lascia intravedere il rapporto che c’è tra lui e il Vangelo, rapporto che orienta tutta la sua esistenza.

vezza di un Dio che si mette al nostro fianco.

Le attitudini necessarie a discernere e realizzare la propria vocazione sono quelle che rendono la persona docile fino in fondo all’azione dello Spirito Santo: l’ascolto di Dio, la preghiera e la carità.

L’ascolto fedele, intelligente e umile di quanto Dio ci comunica con la sua Parola, sazierà poco a poco il bisogno di luce, la sete d’amore e dischiuderà sentieri da percorrere e mete da raggiungere.



Giambattista Cima da Conegliano - Dialogo tra Tobiolo e l'Angelo (dett. de L'arcangelo Raffaele e Tobiolo tra i santi Giacomo maggiore e Nicola)

Paolo si definisce “prescelto”, nel senso di separato e messo da parte per il Vangelo, mai si è vergognato del Vangelo; così che tutta la sua esistenza è un servizio al Vangelo. Paolo ci sprona a annunciare la Parola con franchezza, con audacia e senza paura.

La vera evangelizzazione, in questo modo, consiste nell’annunciare il Vangelo con la propria vita. Ogni giovane dovrebbe scorgere in noi tracce di un Vangelo vissuto, tracce di una vita capace di narrare l’evento di sal-

L’unica campagna vocazionale che voglia essere visibile, credibile e feconda sarà la stessa vita dei consacrati, la testimonianza di una vita buona, bella, felice, che fa vedere persone pienamente realizzate in Cristo vivendo in comunità che siano veri focolari, portatori di un carisma, in uscita verso le periferie esistenziali del mondo, sempre attenti ai bisogni dell’uomo e lasciandosi guidare dallo Spirito.

Eugenio Brambilla